

gior parte degli aspetti esclusivi dell'euboico e dell'attico sono innovazioni, alcune anche anteriori al V secolo a.C. Si rileva inoltre che gli aspetti comuni all'euboico e al beotico sono isoglosse che caratterizzano anche altri dialetti della Grecia centrale. Chiude il volume una selezione di iscrizioni con traduzione e qualche nota essenziale. Nel complesso si tratta di un'opera utile per un quadro rapido dei problemi, un'opera comunque utile per la scuola.

CELESTINA MILANI

Da Cocalo a Ducezio. Incontri fra genti nella Sicilia antica, Atti del VII congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica, Roma, Giorgio Bretschneider, 1992 (= «Kokalos. Studi pubblicati dall'Istituto di Storia Antica dell'Università di Palermo», 34-35, 1988-1989, tomo I). Un vol. di pp. 484.

Dal 10 al 16 aprile 1988 si è tenuto a Palermo il VII congresso internazionale di studi sulla Sicilia antica, riguardante i rapporti tra i popoli dell'isola (Elimi, Sicani, Siculi, Greci e Fenici) tra il periodo pre-coloniale e il V secolo a.C. Il volume è dedicato alla memoria di Eugenio Manni, che fu organizzatore dei congressi di Palermo e fondatore e direttore della rivista «Kokalos».

La prolusione di O. Murray (*Omero e l'etnografia*, pp. 1-13) si interroga sull'attendibilità della nota affermazione di Strabone che fa di Omero il padre dell'etnografia e sulla possibilità di utilizzare i poemi omerici per chiarire i rapporti tra indigeni e coloni o mercanti greci. La posizione del Murray è fortemente scettica: non vi è traccia, nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, di interessi etnografici. Si può anzi parlare di influenza omerica sugli etnografi solo nella misura in cui Omero pone dei limiti alla loro capacità di entrare in contatto con le culture straniere.

E. De Miro (*Gli «indigeni» della Sicilia centro-meridionale*, pp. 19-43) fornisce un resoconto degli scavi eseguiti a Polizzello, nella valle del Platani (l'Alico), i cui risultati appaiono di eccezionale interesse. Sono stati portati alla luce i resti di un santuario indigeno, costituito da diversi edifici abbinati e destinati, probabilmente, al culto di diverse divinità. Il De Miro ritiene che si tratti di un santuario egemone e catalizzatore di un vasto territorio, se non addirittura di un centro religioso pansicano, dove venivano celebrati

culti di tipo telesterico. Dal materiale rinvenuto si può intuire la presenza a Polizzello in epoca altoarcaica di una società aperta agli influssi culturali greco-orientali, in cui spicca il ceto agricolo-pastorale e quello dei bronzieri.

V. Tusa (*Sicani ed Elimi*, pp. 47-70) si occupa anzitutto del problema dell'origine dei Sicani, ritenendo «verosimile» che questi, giunti in Sicilia nella tarda età del bronzo (XIII-X sec.), provenissero dall'Iberia, donde sarebbero stati cacciati dai Liguri. La questione rimane aperta, dato il silenzio delle fonti e la scarsità del materiale archeologico. Il relatore accenna agli influssi egeo-micenei presenti nella cultura sicana, evidenti a S. Angelo Muxaro (identificata con Camico, sede della reggia di Cocalo) e a Polizzello. Agli Elimi il Tusa dedica maggiore spazio, presentando un lungo elenco di fonti antiche e studi moderni ed un resoconto degli scavi di Entella, Segesta ed Erice. Particolarmente interessante è la documentazione riguardante Segesta: decorazioni di tipo egizio in un santuario di VI-V secolo scoperto in contrada «Mango»; frammenti di vasi indigeni incisi di VII-VI secolo, recanti la figura umana stilizzata (che richiamano analogo materiale di area microasiatica); motivi orientali nella ceramica dipinta, sono elementi che possono secondo il Tusa avvalorare l'ipotesi di un'origine orientale degli Elimi.

A. Ciasca (*Fenici*, pp. 75-88) osserva anzitutto che i primi insediamenti fenici nella Sicilia occidentale non possono essere datati, su base archeologica, prima degli ultimi decenni dell'VIII secolo. Quanto all'identificazione di questi coloni, la Ciasca mette in evidenza la scarsità della ceramica importata dall'Oriente e, in generale, le notevoli differenze tra repertorio occidentale ed orientale tra la seconda metà dell'VIII secolo e la prima metà del VII (evidenti, per esempio, nelle anfore commerciali): ciò farebbe pensare che le più antiche colonie fenicie d'Occidente siano state prive di diretti contatti con la madrepatria, siano state opera di gruppi misti di coloni, di una κοινή fenicia molto frammentata, «sovraccittadina e sovraregionale».

G. Di Stefano (*Indigeni e Greci nell'entroterra di Camarina*, pp. 89-105), dopo un accenno alla fondazione di Camarina da parte dei Siracusani (598 a.C.), ricorda la ribellione del 553, particolarmente pericolosa per Siracusa, data l'importanza strategica della zona. Il relatore, richiamando un noto passo di Filisto sulla divisione delle forze in campo osserva che essa presuppone una rapida integrazione tra i Camarinesi e i Siculi dell'inter-

no. Questa integrazione sembra confermata dalla documentazione archeologica.

U. Spigo (*Nuova statua fittile in trono di provenienza siciliana al museo archeologico di Milano*, pp. 107-19) studia una statua che presenta, dal punto di vista stilistico, strette connessioni con l'arte figurativa della Sicilia sud-orientale. Non è possibile definirne con certezza la provenienza: potrebbe essere opera di un artigiano indigeno acculturato oppure di un artigiano siceliota che recepisce spunti dell'arte indigena. La datazione proposta non va oltre il terzo quarto del VI secolo.

E. Procelli (*Modi e tempi della ellenizzazione calcidese ai margini della piana di Catania*, pp. 121-24) fornisce alcuni dati archeologici che dovrebbero in parte modificare l'opinione corrente di una espansione pacifica dei Calcidesi.

R.M. Albanese (*Considerazioni sul ripostiglio del Mendolito di Adrano*, pp. 125-41) prende in considerazione «un osservatorio privilegiato per un'analisi della metallurgia della seconda età del Ferro in Sicilia, in un'epoca già coeva alla colonizzazione greca». In esso sono presenti armi di tipo offensivo, oggetti di ornamento e vasellame che richiamano analogo materiale della Calabria e che sembrano tracce di una « $\kappa\omicron\upsilon\omega\eta$ metallurgica» tra Calabria e Sicilia orientale.

C. Jourdain Annequin (*Etre un Grec en Sicile: le mythe d'Héraclès*, pp. 143-66) dopo un richiamo alle fonti più antiche, in cui la presenza in Sicilia di Eracle è ignorata o appena accennata, si sofferma su Apollodoro e Diodoro: Apollodoro utilizza una versione risalente ai mitografi più antichi, che fa di Eracle «l'étranger de passage», giunto per caso in Sicilia inseguendo uno dei buoi di Gerione che aveva attraversato lo stretto di Messina; nel racconto di Diodoro, invece, Eracle giunge in Sicilia di propria iniziativa ed appare nelle vesti dell'eroe guerriero che lotta e trionfa sugli indigeni. Questa seconda versione si comprende nell'ottica della colonizzazione greca, dipende cioè da una rilettura del mito di Eracle che giustifica, con un precedente eroico, la colonizzazione storica. E' evidente in particolare il suo legame con la spedizione in Occidente dello spartano Dorio. Questa rappresentazione di Eracle come eroe guerriero si sovrappone dunque ad una precedente rappresentazione di Eracle come eroe pacifico. Le origini di quest'ultima potrebbero essere ricercate, secondo la Jourdain Annequin, in ambito miceneo.

L. Agostiniani (*I modi del contatto linguistico tra Greci e indigeni nella Sicilia antica*, pp. 167-206) si occupa dei rapporti tra

Greci e indigeni di Sicilia dal punto di vista linguistico. La mancanza di una documentazione epigrafica in area sicana viene spiegata ipotizzando una diglossia: da un lato l'elimo, utilizzato per le funzioni 'alte' del linguaggio, collegate con la scrittura; dall'altro il sicano, utilizzato per la comunicazione verbale informale. L'Agostiniani prende quindi in esame i fenomeni legati all'adattamento dell'alfabeto greco alle lingue indigene: l'eliminazione dei segni inutili; la ipodifferenziazione grafica; il ricorso ad alfabeti accessori; l'utilizzazione di lettere greche in eccesso rispetto al sistema fonologico indigeno, con valore modificato. Ampio spazio viene dato agli effetti del contatto fra Greci e indigeni nel campo dell'onomastica (l'acquisizione di singole unità onomastiche; la modificazione della struttura delle formule onomastiche). L'Agostiniani esamina poi alcuni casi di interferenza linguistica fonologica e morfosintattica, di alternanza di codici e di prestiti lessicali.

D. Musti (*Tradizioni letterarie*, pp. 209-26) presenta una serie di interessanti riflessioni su alcuni aspetti della tradizione riguardante i popoli della Sicilia nel VI-V secolo. Per quanto concerne i Cartaginesi, il Musti affronta il problema della datazione della spedizione di Malco, ponendola, con Orosio, ai *Cyri tempora* e non all'inizio del VI secolo, come hanno ipotizzato molti moderni. Essa risulta separata di qualche decennio dalla spedizione di Pentatlo, la cui importanza va senz'altro ridimensionata. Ne consegue che l'espansione di Falaride fino all'Imera, all'inizio del secolo, non è contemporanea alla spedizione di Malco e non può quindi essere spiegata come la contrapposizione ad un progetto imperialistico dei Cartaginesi. Questi fino alla fine del V secolo manifestano una scarsa capacità di mobilitazione e i loro interventi in Sicilia sono circoscritti e limitati. Di uno scontro radicale con i Greci si può parlare a partire dal 409: allora soltanto Cartagine va costituendo l'epicratia. Per quanto riguarda gli indigeni, il loro atteggiamento nei confronti dei tentativi di 'ellenizzazione' cambia tra VI e V secolo: mentre i Sicani tendono ad essere sempre meno reattivi, più aperti all'influenza greca, i Siculi dimostrano una maggiore resistenza. Ma quando si parla di 'riscossa' sicula con Ducezio, ciò è vero soltanto nel senso che allora i Siculi acquisiscono una nuova capacità organizzativa e quindi una maggiore aggressività. D'altra parte il Musti ammette l'esistenza di un legame privilegiato (di «collusione») tra Siracusa e i Siculi, all'epoca di Ducezio.

N.S. Consolo Langher (*Tra Falaride e*

Ducezio, pp. 229-63) offre un'ampia e documentata analisi della politica espansionistica dei tiranni sicelioti del VI-V secolo, occupandosi anzitutto di Falaride e di Terone di Agrigento: con Falaride già si manifesta la tendenza alla creazione di un ampio dominio che trascenda gli angusti confini delle πόλεις, trascurandone l'autonomia; Terone, ordinando la ricolonizzazione di Imera, ne modifica la composizione etnica. Il precursore della politica delle ricolonizzazioni è però Ippocrate di Gela, che mira alla creazione di una forza unitaria concentrata intorno a Gela e ricorre allo stanziamento nelle città conquistate di persone o nuclei etnici fidati. La sua morte contro i Siculi sembra indicare «l'esigenza di consolidare un dominio vasto ma ancora discontinuo». Gelone segue l'esempio di Ippocrate, trasferendo a Siracusa Geloi, Megaresi ed Eubeesi e conferendo loro la cittadinanza siracusana. La Consolo Langher ripercorre le tappe dell'attuazione di questa politica di 'sinecismo graduale', che mira alla creazione di un «organismo pluricittadino» a guida siracusana e che viene poi presentato in chiave propagandistica come unità della Sicilia contro Cartagine. Ierone realizza radicali provvedimenti di trasformazione del corpo sociale a Nasso e Catana. Dopo la morte di Ierone e la caduta di Trasibulo, la concessione della libertà alle città sottomesse provoca fenomeni di diecismo a Siracusa e ad Agrigento e di sinecismo nelle città restaurate, creando problemi di convivenza tra vecchi e nuovi cittadini; provoca una revisione dei rapporti tra Siracusa e i Siculi e crea le premesse per la nascita della συντέλεια di Ducezio.

Gli atti del convegno contengono inoltre nove comunicazioni: G. Rizza, *Problemi di storia dell'arte della Sicilia antica. Un aggiornamento (1984-1988)* (pp. 265-78); G. Martorana, *Religioni della Sicilia antica* (pp. 283-93); P. Anello, *Storia e storiografia della Sicilia greca* (pp. 295-336); A. Brugnone, *Epigrafia greca* (pp. 337-62); A. Cutroni Tusa, *Recenti studi e ricerche sulla monetazione della Sicilia antica* (pp. 367-403); S.F. Bondi, *Contributi alla storia della Sicilia fenicia e punica (1984-1988)* (pp. 407-25); L. Bivona, *Epigrafia romana* (pp. 427-36); A. Giardina, *Storia e storiografia della Sicilia romana* (pp. 437-49); F.P. Rizzo, *Gli studi sul paleocristianesimo di Sicilia nel quadro della problematica sul tardo-antico* (pp. 451-67). Il volume si chiude con le *Conclusioni* di E. Lepore (pp. 469-84).

Il VII congresso sulla Sicilia antica è stato l'occasione per numerose, significative

ricerche riguardanti le modalità della coabitazione dei popoli in Sicilia e le ripercussioni di tale coabitazione sulla storia politica, religiosa, culturale, linguistica e letteraria dell'isola. Assai apprezzabile è lo sforzo dei relatori di tenere conto degli apporti di tutte le discipline antiquarie, particolarmente necessario per fare luce su una tematica che le fonti antiche non sempre trattano in modo esauriente. Per l'interesse degli argomenti trattati e per la competenza degli studiosi che ne hanno permesso la realizzazione, il congresso rappresenta senz'altro un importante contributo all'indagine sulla Sicilia antica.

GIANPAOLO URSO

Iscrizioni greche arcaiche di Sicilia e Magna Grecia. II: Iscrizioni di Gela e Agrigento, a c. di RENATO ARENA, Milano, LED, 1992. Un vol. di pp. 88 con 38 tavv.

Il volume fa seguito a *Iscrizioni di Sicilia. I: Iscrizioni di Megara Iblea e Selinunte*, Milano, Cisalpino-Goliardica, 1989, a cura di R. Arena. La raccolta delle iscrizioni di Megara Iblea e Selinunte è stata suggerita dalle loro caratteristiche grafico-linguistiche, che sono invece meno evidenti nelle iscrizioni di Megara Nisea, madre patria di Megara Iblea. Megara Nisea appartiene ad una zona di tradizione dorica anche se non mancano tracce di contatti col vicino territorio attico. I più antichi documenti di Megara Nisea (VI-V secolo a.C.) mostrano infatti influssi attici. Nel volume relativo alle iscrizioni di Megara Iblea e Selinunte, Arena presenta 81 iscrizioni di cui mette in evidenza gli elementi dorici e predorici, le caratteristiche grafiche, gli aspetti fonetici e morfologici più significativi. Nel volume sulle iscrizioni di Gela e di Agrigento Arena studia 152 iscrizioni arcaiche di queste città, colonie di regioni della Grecia caratterizzate dalla *doris severior*. Arena premette un'utile introduzione storica, giungendo fino al V-IV secolo a.C.

Da tale introduzione emergono le complesse vicende in cui Gela ed Agrigento si trovano inserite, vicende direttamente correlate ai problemi linguistici. Anche l'alfabeto pone dei problemi in gran parte già individuati da L.H. Jeffery, *The Local Script of Archaic Greece*, Oxford 1961, 263 ss. Nel volume relativo a Megara Iblea e Selinunte, la parte centrale dell'opera è costituita da: iscrizioni funerarie e sepolcrali, dediche, decreti della città, *defixiones*, ecc. Il commento è so-